

Goethe, che, anche a me è accaduto di citare a conferma, per es., della mancanza nel Goethe del concetto della storia, che egli non amò, e per correggere il giudizio del Meinecke che fa del Goethe uno dei grandi promotori del senso storico; e c'è senza dubbio in essi da spigolare. Ma tant'è: ogni verità storica deve essere idealizzazione, il che non vuol dire, come la gente crede, abbellimento fantastico, ma ritrovamento del sostanziale in mezzo all'accidentale. Così si idealizzano da noi i grandi poeti e i grandi filosofi, che ci sono perpetui maestri. Il cancelliere Müller era senza dubbio un egregio impiegato; ma Volfango Goethe meritava altro cronista, e, se non un suo pari, un cuore fedele, come fu quello dell'Eckermann, che ebbe l'intelligenza della devozione e dell'amore.

B. C.

C. A. MAYER — *Vita popolare a Napoli nell'età romantica*, traduzione dal tedesco di Lidia Croce — Bari, Laterza, 1948 (8°, XII-367).

Perchè mai un libro come i due volumi del Mayer, *Neapel und die Neapolitaner*, venuti in luce nel 1840 in Oldenburg, ebbe così poca e anzi nulla fortuna, non solo a Napoli e in Italia, dove l'essere sfuggito all'attenzione si può in qualche modo spiegare con la lingua straniera e con l'oscuro editore di Germania, ma nella sua patria stessa, tantochè in un noto lessico biografico degli scrittori tedeschi dell'ottocento, si elencano diligentemente del Mayer romanzi, versi e libri pedagogici, ora affatto dimenticati, ma si omettono proprio questi due volumi, degni di essere non solo ricordati ma ancor oggi letti? Certo essi danno la più esatta e la più particolareggiata informazione sul popolo e sui costumi napoletani, ed anche la più acuta e la più equa nei giudizi, la quale si legge con grande diletto, perchè il popolo di Napoli vi è colto in un tempo in cui era ancora molto spontaneo e molto pittoresco. La traduttrice ha avuto il coraggio di affrontare le mille e più pagine del testo, che non tanto spaventava per la sua lunghezza quanto metteva in imbarazzo per la sua stessa ricchezza e importanza, e di sceglierne le parti più attraenti; e come essa abbia adempiuto il suo ufficio vedranno i lettori. Io ne do qui l'annuncio per l'interesse di questo libro, che merita di essere conosciuto in tutta l'Italia, e istruirà e insieme diventerà (che ce n'è bisogno) tutta l'Italia.

B. C.

ANTONIO BERNARDINI e GAETANO RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari, Laterza, 1947 (8° gr., pp. XLV-685).

Antonio Bernardini era un giovane di grande avvenire, che, datosi agli studi della letteratura e storia antica, filologo compitissimo, risentì fortemente e accolse come liberatrice e guida la filosofia che nel primo decennio del secolo era risorta in Italia e tendeva a conciliare filologia e

filosofia nell'unità della storia, che la prima coi soli estrinseci mezzi filologici non poteva attingere, nè la seconda coi soli mezzi astratti filosofici. Volgeva nella mente il Bernardini, da questi pensieri animato, grandi lavori: una nuova storia della letteratura romana, che ne avrebbe illustrata l'originalità, negatale dai tedeschi: un libro su Orazio nella critica, che metteva capo a una più profonda conoscenza di quel poeta; una storia della filologia classica nei tempi moderni, che doveva ricostruire, dal Rinascimento all'ottocento, il travaglio secolare di quella disciplina, la quale cercava, e non aveva ancora trovato, il punto di unione con la filosofia e il trapasso e compimento dell'una e dell'altra nella storia. Ma questi e altri lavori, che egli preparava (lavorò anche molto a un testo critico, condotto sui codici, delle *Metamorfosi*), erano tutti ancora in appunti o in abbozzi, quando una rapida malattia troncò a trentadue anni la sua vita. Ricordo ancora lo schianto che provai nel tornare a casa, una sera del novembre del 1917, e trovarvi l'inatteso doloroso annunzio: il Bernardini mi aveva scritto lettere molto serie e molto belle, piene di confessioni e di propositi, nelle quali si rivelava non solo lo studioso ma l'uomo che è giunto al possesso di una regola di vita e di una religione. Ed era così fervido, sincero, comunicativo l'animo di lui che ne restano i segni nella devozione e nel rimpianto di quei suoi scolari, che io ho avuto l'occasione d'incontrare, dei licei di Molfetta e di Bologna, i quali ancora oggi, dopo più di trent'anni, rammentano quanto da lui avevano appreso, quanto da lui che, di giorno in giorno cresceva su sè stesso, aspettavano, e quasi sentono ancora a sè accanto l'amoroso maestro. Io ebbi occasione di vedere qualcuno dei manoscritti dei suoi lavori; e non potendo da parte mia aiutare in altro, feci sì che nella *Critica* del 1922 fosse inserito un largo e intelligente riassunto, che eseguì la dottoressa Dentice d'Accadia, di quello contenente la storia della filologia. Ma, dei suoi scolari, il prof. Gaetano Righi di Bologna, che è tra i più legati alla memoria del maestro, si risolve di mettersi attorno a quel primo e provvisorio getto di storia della filologia e lavorò a riempirne le lacune e a trattare le parti che l'autore non aveva potuto compiere. Ed era già presso al termine la stampa del poderoso volume, frutto di questa collaborazione, quando prima la guerra costrinse a sospenderla e i bombardamenti degli ultimi mesi di guerra distrussero quasi intera l'edizione, della quale, con ristampe parziali di qualche foglio e con l'aggiunta di quanto ancora mancava del testo, si sono potute salvare a stento, delle mille copie che si venivano tirando, dugento. Queste, affidate alla casa Laterza, sono date ora al pubblico, il quale accoglierà con riverenza quel che a noi rimane dell'opera di un eletto ingegno e di un nobile cuore.

B. C.